

**SUR**

*nuova serie*

[ 63 ]

Rodolfo Fogwill  
*Scene da una battaglia sotterranea*

titolo originale: *Los pichiciegos*  
traduzione di Ilide Carmignani

© Rodolfo Fogwill, 2017

© Penguin Random House Grupo Editorial S.A., 2021

© SUR, 2011, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2011

II edizione: marzo 2022

ISBN 978-88-6998-302-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Rodolfo Fogwill*

---

Scene da una battaglia  
sotterranea

traduzione di Ilide Carmignani



*ai miei figli*



Prima parte



## 1.

---

Non è mica fatta così, pensò. Non è gialla come la crema, è più appiccicosa della crema. Più appiccicosa, più densa. Questa si attacca ai vestiti, ti entra dentro dal collo del pastrano, passa gli stivali, inzuppa i calzini. Fra le dita, fredda, la senti dopo.

«Presente!», disse una voce soffocata.

«Entrino», rispose. Non «entra» ma «entrino». È così che dovevano dire.

Allora la voce da fuori disse «caldo», e un ragazzo coperto di fango gli ruzzolò rumorosamente davanti.

«Non fa freddo», spiegò il nuovo arrivato, «ma bisognerebbe puntellare un po' meglio la trave...»

«Poi lo facciamo», rispose lui, mentre sentiva che l'altro gli si accomodava davanti, tutto inzaccherato, umido, respirando a scatti.

Si immaginava la neve bianca, leggera, che scende-

va in linea retta e si posava sul terreno fino a coprirlo di un manto bianco. Ma quella neve lì, gialla, non cadeva: correva orizzontale nel vento, si attaccava alle cose e poi si trascinava per terra e fra l'erba risucchiando la polvere; diventava marrone, si trasformava in fango. Era quella roba lì che chiamavano neve, quando dicevano che c'era neve all'entrata. Neve: fango pesante, ghiacciato, duro e appiccicoso.

Al suo paese, le due volte che aveva nevicato, lui stava dormendo, e quando svegliandosi si era affacciato alla finestra la neve era già sciolta. Alla televisione la neve è bianca. Copre tutto. E la gente scia sulla neve. E la neve non diventa poltiglia né fango né passa i vestiti, e ha le slitte con i campanelli e anche i fiori. Fuori no: una pecora, una jeep e vari ragazzi erano precipitati dalla scogliera per colpa di quella neve saponosa e marrone. E non c'erano fiori né alberi né musica. Fuori avevano soltanto vento e freddo.

«Nevica ancora?», indagò.

Nel buio sentì che il nuovo arrivato scuoteva la testa.

«Nevica o no?»

«No, ha smesso», rispose la voce, svogliata e insonnolita.

Ora che lo sentiva rispondere capì che l'altro aveva scosso la testa a destra e a sinistra. La testa o l'elmetto, qualunque cosa fosse, continuava a muoversi. Poi un bagliore rossastro gli illuminò la faccia: stava fumando una sigaretta che sapeva di Jockey bianche argentine.

«Fammi dare un tiro!», chiese, ma la voce a forza di stare zitto gli uscì incrinata.

«Cosa?», domandò il nuovo arrivato.

«Un tiro! Una boccata!»

Vide la lucina rossa avvicinarsi mentre l'altro acconsentiva dicendo: «Va bene...»

Prese la lucina con cura. Senza guanti, le sue dita rigide strinsero prima le unghie del nuovo arrivato e poi scivolarono fino al filtro. Era una Jockey, in bocca la riconobbe. Aspirò due volte e due volte il rosso s'ingrandì, scaldandogli la faccia.

«Ehi! Avevi chiesto un tiro!», protestò la voce.

«Ho finito», disse lui, e restituì la sigaretta che con la brace più grossa attraversò l'aria nera come una lucciola.

«Non dovrebbero esserci un sacco di sigarette?», continuò a protestare l'altro, fumando.

«Per esserci ci sono», disse lui. «Ma risparmiamo!»

«Quante ce ne sono?»

«Una quarantina di stecche: quasi uno scatolone».

«Ma sono almeno quattrocento pacchetti...!», si stupì quello soffiando fuori il fumo.

«Sì», disse lui. Non aveva voglia di fare i conti.

«E in quanti siamo?»

«Ora, ventisei o ventisette».

«È tanto!»

«Tanto che?»

«Tanta gente», disse l'altro, e gli offrì la cicca: «Vuoi finirla?»

«Sì», rispose, e prese la lucina in aria e aspirò finché non sentì mischiarsi al fumo del tabacco il sapore di

cartone e plastica del filtro che bruciava. La spense per terra. Disse: «È finita...»

L'altro parlava. Voleva sapere: «Chi si occupa delle sigarette...?»

«Un tizio, Pipo Pescador».

«Pipo? Ed è capace?»

«Non lo so», rispose. Stava per dare la sua opinione, ma non sapeva chi era il nuovo arrivato. Cercò la torcia. Tastò il terreno indurito, la sacca con le pistole, poi il fango, poi uno straccio per pulire e poi altro fango, e alla fine trovò la cassetta degli attrezzi; ci infilò dentro le dita cercando la torcia piccola di plastica. Illuminò il pavimento. Nel chiarore riflesso riconobbe la faccia di quello che parlava. Era uno di Buenos Aires, Luciani.

«Sei Luciani», disse.

«Sì, perché?»

«Per saperlo. Sei bravo a fare i conti?»

L'altro rispose di sì e lui chiese: «Quante ne abbiamo? Sono quaranta stecche grandi intere».

«Te l'ho già calcolato», ribatté Luciani, «sono quattrocento pacchetti da venti sigarette. Se fossimo in venti dovrebbero esserci venti pacchetti a testa. Fumano tutti?»

«No. Tutti no».

«Allora all'incirca dovremmo esserci: venti pacchetti a testa».

«Sigarette per un mese, all'incirca», concluse lui.

«Un mese o più, a seconda di quanto fumi».

«Bisognerebbe trovare altre sigarette», pensò, e lo disse.

«E gli altri? Cosa dicono?»

«Dicono che bisogna cercare altro zucchero. Il Turco cerca zucchero. La gente vuole roba dolce», spiegò.

«Come sarebbe a dire che non c'è zucchero?», fece Luciani. «Chi si occupa dello zucchero?»

«Pipo Pescador», disse lui.

«Ed è giù di sotto?»

«Cosa?»

«Pipo. Pipo è giù di sotto?»

«Sì».

«Ehi, Pipo!», gridò Luciani, e la sua voce rimbombò nel condotto di terra.

Da sotto arrivò un mugugno.

«Che problema c'è?», chiese Luciani.

«Non urlare», gli spiegò lui sottovoce. «Dormono!»

«Ehi, Pipo!», bisbigliò forte Luciani, perché le parole arrivassero lontano senza svegliare nessuno: «Quanto zucchero è rimasto?»

«Tu chi sei?», volle sapere la voce da sotto.

«Luciani».

«E che cazzo te ne frega?», disse Pipo.

«Lo volevo sapere», si giustificò l'altro.

«Lo voleva sapere!», protestò Pipo. «Perché invece non ti dai da fare...!»

«Io mi do da fare», ribatté Luciani.

«Be', non c'è zucchero, ragazzino», disse Pipo. «C'è solo per il mate la mattina e nel caso vengano gli ufficiali. E ora sta' zitto! Ehi, Quiquito!», Pipo adesso si rivolgeva a lui.

«Che c'è?»

«Sai una cosa?»

«No, cosa?»

«Di' a quel coglione che faccia meno domande e vada invece a cercare altro zucchero».

«Va bene...», disse lui, e guardò di nuovo la faccia di Luciani al chiarore della torcia appoggiata alla parete fangosa.

Non si devono mai illuminare le facce con le torce. All'inizio, quando qualcuno chiedeva la torcia, se la passavano sempre accesa, il fascio di luce rivolto verso la faccia. Così però era doloroso: faceva male agli occhi e per un po' non ci vedevi più. Sotto, per via di tutto quel buio, e fuori, girando sempre di notte e al freddo, la luce fa male agli occhi. Qualcuno ti illuminava la faccia e gli occhi ti si riempivano di lacrime, ti facevano male dietro e diventavi cieco. Poi le lacrime scendevano e ti pizzicavano gli zigomi strinati dal sole della trincea. Bruciavano.

Dopo, Luciani si era zittito. Chi arriva attacca sempre a parlare. Chi arriva non parla da tanto tempo, ha camminato tanto nel buio, è stato di guardia su qualche altura aspettando il buio. È stato così tanto zitto che quando si trova al caldo comincia a parlare.

Come quando si svegliano: si svegliano e attaccano a parlare.

Nel condotto laterale qualcuno si stava svegliando. Si sentivano le voci: «Che ore sono?», disse una voce sottile, piena di sonno.

«Le sette».

«Di sera?», era la stessa voce.

«Sì, di sera».

«Ah...»

«E cosa vuoi che siano?», li interruppe un'altra voce, con l'accento di Córdoba, «le sette di mattina...?»

Qualcuno rise. Qualcuno imprecò. A quei rumori se ne se mischiarono altri come di elmetti e recipienti che sbattono insieme. Uno disse: «Ehi... tu, uruguayano!»

«Che c'è?», si senti rispondere.

«Volevo sapere... Se sei uruguayano, che cazzo ci fai qui?»

«Perché all'anagrafe mi hanno registrato come argentino. Sono argentino!»

«Che fortuna!», disse una voce addormentata.

«Ehi... e perché dicono che sei uruguayano?»

«Perché sono nato là, sono arrivato in Argentina da ragazzino...»

«È una merda, l'Uruguay...!»

«Sì», era la voce dell'uruguayano, «anche il mio vecchio dice che è una merda».

«Il tuo vecchio è uruguayano?»

«Sì... è della Repubblica Orientale!»

«E la tua vecchia?»

«È morta. Era anche lei dell'Uruguay...»

«Anche Gardel era uruguayano...», disse qualcuno, per non parlare di morti.

«No... era francese!», disse l'uruguayano.

«Francese e frocio», intervenne un altro, «l'ho letto in un libro sulla storia del tango».

«Gardel... frocio?», quello con la voce sottile aveva dei dubbi.

«Sì», disse l'altro che aveva letto il libro. «Era francese, frocio e tossico!»

Poi la voce che aveva chiesto l'ora insisté: «Che ora era...?»

«Le sette e cinque», rispose la voce di quello con l'orologio, che poi gridò: «Ehi, voi... sveglia! Alle otto siete fuori!»

«Meglio così», disse uno. «Almeno respiriamo. Qua non si resiste più dall'odore di merda...!»

Le voci arrivavano dall'arco di lamiera che metteva in comunicazione l'entrata con il condotto laterale. C'erano echi, rimbombi dei rumori contro la pietra o l'argilla pressata fra le pietre. Davanti a lui, Luciani si era addormentato. Quando si entra al caldo viene sempre sonno. La testa di Luciani cadde in avanti e si sentirono le cinghie cedere e le fibbie sbattere contro qualcosa di vuoto: una scatola o l'elmetto. Poi da fuori arrivò una voce.

«Presente!»

«Entrino», rispose lui. Non «entra».

«Caldo, caldo», disse la voce da fuori e qualcuno ruzzolò sullo scivolo duro dell'entrata. Caddero calcinacci e pezzi di argilla addosso a Luciani, che si lamentò ma continuò a dormire.

«Occhio che qui c'è uno che dorme», avvertì lui, e illuminò l'elmetto di Luciani con la torcia di plastica. «E tu chi sei?», domandò. Non aveva mai visto quella faccia, bianca e così rasata.

«Rubione, del Settimo», disse lo sconosciuto, «mi occupavo dei cavalli...»

«È chi ti manda...?»

«Il Turco», rispose, e aggiunse: «Ho portato lo zucchero!»

Allora lui gli puntò addosso la torcia e vide che si apriva il pastrano e tirava fuori da sotto i vestiti un sacchetto di zucchero grande come il suo torace, facendo saltare un bottone alla giubba, e poi, sollevandolo a fatica, mostrava il sacchetto di carta, marrone alla luce dorata della torcia.

«È umido», spiegò Rubione, «mi si è bagnato stanotte... Aspettavo il Turco per darglielo ma non è venuto...»

«Pipo!», chiamò lui.

«Shhh», si sentì da sotto.

«Si può...», disse abbassando la voce, «si può asciugare dello zucchero umido?»

«Avendo tempo, sì», dissero da sotto. «E se no, sai cosa?»

«No, cosa?»

«Se no, te lo mangi umido. È arrivato lo zucchero?»

«Sì», confermò.

«Chi l'ha trovato?»

«Uno nuovo. Si chiama Rubione. Viene da L.C.».

«E chi l'ha mandato?»

«Il Turco. L'ha mandato il Turco».

«Altra gente nuova...!», protestarono sotto. Era la voce del ragazzo che chiamavano Pipo Pescador perché somigliava a un pagliaccio, soprannominato così, della televisione di Rosario.

«Già», disse lui, «altra gente nuova...»  
«Cos'è? Di carriera?»  
«No, di leva», precisò.  
«Be', meglio... Quiquito?»  
«Cosa?»  
«Passami lo zucchero e non fate altro casino... d'accordo?»

Lui spense la torcia, si chinò sul condotto che portava al magazzino ma non disse «sì».

Sotto, il riflesso azzurrino delle fiamme di una stufa illuminava un vano lungo sei metri pieno di merci, sacchetti e scaffali di legno in cui si muoveva un ragazzo seminudo, dalla faccia magra, piena di tic. Era Pipo che tendeva le braccia per prendere il sacchetto.

«Sono una quindicina di chili!», disse afferrandolo.

«Così tanto?», domandò lui, facendo attenzione che il sacchetto non cadesse.

«Sì, almeno quindici».

«No, sono dieci chili. È che ieri notte deve aver preso acqua», spiegò Rubione.

«Sono quindici chili!», esclamò Pipo. «C'è scritto qui che sono quindici chili». E poi disse: «Quiquito... fallo stare zitto!»

«Che ha quello?», domandò Rubione.

«Niente. C'è gente che dorme nel magazzino: smettila di far baccano».

«Va bene...»

«Vuoi qualcosa? Hai bisogno di qualcosa?»

«Sigarette. Avete delle sigarette?»

«Sì», disse lui, e gli passò una Jockey bianca.

«E da accendere?»», sembrava pregasse.

«Tu non ce l'hai?»», domandò lui, e visto che l'altro non rispondeva gli tirò la sua scatola di fiammiferi inglesi e aggiunse: «Tienili. Io poi me ne trovo degli altri...»

Rubione accese un fiammifero e aspirò. Il tunnel si riempì dell'odore di zolfo del fiammifero e quando uscì la prima boccata di fumo, nell'aria si sparse il tipico aroma di tè delle Jockey bianche. Venne voglia di fumare anche a lui: «Fammi fare un tiro...!», pretese, e Rubione gli avvicinò la sigaretta alla faccia. Lui la prese per il filtro e aspirò mentre l'altro indagava: «E da mangiare...? Ce n'è?»

«Razioni. Stasera mangiamo razioni fredde».

«Perché fredde?»

«Per risparmiare carbone. Oggi non fa tanto freddo. Quando farà freddo le riscaldiamo. Ma dopo mangiato, si distribuisce comunque mate caldo. Ti piace il mate?»

«Sì», disse Rubione, e raccontò: «Ieri ho bevuto un caffè...»

«Un caffè? E dove l'hai bevuto?»

«In infermeria. Abbiamo portato lì dei freddi e i dottori ci hanno dato un caffè e un bicchierino di liquore...»

«In quale infermeria?»

«In quella dell'ospedale, in paese».

«Erano tanti, i freddi?»

«Ne avremo portati una cinquantina... ma devono essercene degli altri: sono rimasti là!»

«Gelati ce n'erano?»

«Certo... La maggior parte erano gelati, ma qualcuno era freddo», disse Rubione, e scosse la testa tracciando una righina rossa nel buio con la brace della Jockey. Avevano spento la torcia. L'aria era nera e pesante per l'odore di fumo.

Chiamavano gelati i morti. All'inizio, le pattuglie li portavano nell'infermeria dell'ospedale locale; poi si erano abituate a lasciarli dov'erano. Andavano sulle linee di combattimento, disarmati, sventolando una bandiera bianca con la croce rossa, a raccogliere i freddi. Freddi erano quelli che si erano feriti o fratturati un osso e quasi sempre gli si congelava una mano o un piede. Loro li portavano in infermeria e poi, se c'erano jeep e gente adatta, li trasferivano nell'infermeria della voliera, dove atterravano gli aerei a caricare i nuovi feriti e a scaricare rinforzi, medicine e lussi per gli ufficiali. Per arrivare alla voliera bisognava attraversare un terreno aperto continuamente battuto dai razzi: si vedeva in lontananza un aereo solitario che sembrava fermo in aria, poi lo si vedeva virare puntando verso nord e subito dopo arrivavano i razzi, uno o due, che aveva sparato. Colpivano il terreno fumando, si trasformavano in una palla di fuoco e poi esplodevano facendo tremare tutto, e l'aria si offuscava per via di un acido che ti bruciava la faccia. Chi vuoi che attraversasse il terreno per trasportare i feriti? L'esplosione ti si ripercuote dentro, nei polmoni, nella pancia; continui a sentire per un pezzo dolo-

re nei muscoli che ti si sono contratti per il rumore, per l'esplosione.

Attraversare quel terreno a piedi fa paura, perché si sa che è battuto dai razzi, che poi si trascinano rasoterra – infatti è tutto bruciato – come se cercassero qualcosa. Chi ci va ha sempre strizza e si vede che con gli occhietti controlla di lato. Molti impazziscono. Un razzo ha fatto saltare in aria una jeep: raccontano che ognuno di quei razzi costa agli inglesi trenta volte più delle loro migliori jeep.